

Turris Babel, così l'architettura ci parla di identità

I 40 anni della rivista. Nazionalismo, etnia e politica alla base dei rioni di Bolzano. E una scuola altoatesina che va oltre la tradizione

BOLZANO. Uno pensa all'etnia. Poi, anche alla politica. Mette insieme queste due cose e prova a capire che succede da noi. E perché. Qualche volta ci si avvicina. Ma c'è Bolzano. E allora per comprendere che cosa è accaduto e per quale ragione siamo diventati quello che siamo serve anche l'architettura, la quale è pure urbanistica, cioè pensarla in grande, in estensione e in progettualità.

Ad esempio le Semirurali. Se le si toglie di mezzo, facendo finta che non esistano, il rischio è non capire nulla del perché la città è stata un cuneo dentro il territorio e anche il senso di un territorio, l'Alto Adige, che ha sempre guardato al suo capoluogo come ad un estraneo. Un intervento di edilizia popolare, quello delle Semirurali, che ha fatto arrivare e vivere quasi diecimila persone. Tutte nuove. Nessuna che avesse mai avuto idea, prima, di cosa ci fosse intorno. Che lingua, che usi. Le Semirurali, più che il Monumento, spiegano le ragioni di una convivenza difficile.

Dopo di loro, sono arrivati i nuovi quartieri, l'espansione urbana che ha ripreso quell'idea iniziale di trovare casa a molti per molto tempo.

Nel primo e negli ultimi casi ci sono sempre stati di mezzo gli architetti. I quali non solo hanno costruito i vecchi e i recenti quartieri popolari aumentando, all'inizio, quel senso di distacco dal centro - e poi invece provando a mitigarlo - ma si sono anche messi ad analizzare il fenomeno. In questo mostrando una capacità di analisi, in quei casi di autoanalisi, che li rende, come categoria, uno snodo decisivo sul terreno della transizione delle scelte politiche nella realtà delle cose.

Ad esempio, Carlo Azzolini, il quale si mise ad un certo punto ad analizzare quell'addizione urbana mettendola in relazione col significato storico delle Semirurali rispetto alle trasformazioni non solo progettuali ma profondamente esistenziali e sociali.

Azzolini, prematuramente scomparso poco tempo fa, le scriveva su "Turris Babel". Come, prima, aveva fatto Silvano Bassetti, il quale è stato forse il più diretto prosecutore di quell'idea espansiva della città verso sud-ovest che sta alla base degli insediamenti littori precedenti tra via Milano e via Torino, con la successiva costruzione di Firmian, quella città nella città che segnò a sua volta profondamente il futuro del capoluogo, che infatti proseguì in linea diretta con Casanova e poi con Druso Ovest.

Ecco perché leggere l'ultimo



«L'ultimo numero di Turris Babel che festeggia i 40 anni



«Alberto Winterle

numero dell'organo della Fondazione Architettura Alto Adige, costruito sull'anniversario dei 40 anni (primo numero marzo 1985) è come scorrere intere vite e sogni, procedere lungo un percorso segnato da mille intuizioni e cento discussioni sul senso del costruire e dell'architettura e di farlo qui, dove ogni cosa assume significati che vanno oltre se stessa.

Infatti anche mettere in programma un quartiere, a Bolzano, è una scelta che prima era stata nazionalista, poi etnica, infine politica e solo negli ultimi anni ha assunto una pulizia di riflessioni che lascia spazio al dibattito.

Ed è per questo che Alberto Winterle ha messo insieme decine e decine di copertine e sottolineato in rosso, nel lungo elenco degli architetti contribuenti, i suoi predecessori, da Silvano Bassetti a Carlo Calderan, passando per l'immissione di Benno Simme poi Giovanni

Dissegna, Wolfgang Piller, Luigi Scolari. In cima a tutto una citazione: "Il navigante segue il faro calcolando continuamente la distanza: è un buon modo, credo, quello di avvicinarsi alle cose misurando sempre quanto se ne è lontani". Daniele Del Giudice, "Lo stadio di Wimbledon".

Poi c'è la questione della "scuola". Negli ultimi decenni quella altoatesina dell'architettura è diventata una scuola. Lo si diventa quando le scelte progettuali individuali a poco a poco diventano "mood", atmosfera, stile e codice comune. Le realizzazioni fatte qui che siano abitazioni o opere pubbliche, musei oppure ville sembrano, anche con apparenti o reali diversità, uscite sempre da una stessa mano. E quella della scuola altoatesina è una particolare capacità di superare la tradizione, che altrove non è così forte, quella bavaresco-tirolese, per immaginare il contemporaneo ma tenendo stretto il contesto culturale e paesaggistico. Una voglia di andare oltre senza spezzare i fili. Ma reinterpretandoli.

Oggi la rivista viene stampata in tremila copie e inviata a tutti i 1200 iscritti all'Ordine ma anche a quelli nazionali degli architetti, a biblioteche e a chiunque ne faccia richieste. Il fine? "Attivare sempre il processo critico - scrive Winterle - e generativo". (p.ca.)